

## **V Lezione**

(Cfr. p. 119 ed. Laterza)

- Abbiamo osservato che la ragion pura, nel suo esercizio conoscitivo, è limitata, ovvero esige un dato sensibile; la sua applicazione al sensibile si contrappone alla pretesa di conoscere le cose in sé (passaggio illegittimo tra sensibile e soprasensibile, infatti tra i due ambiti sussiste un abisso incolmabile).
- La realtà oggettiva della volontà è un fatto della ragion pura nel suo esercizio pratico (non è un fatto empirico).
- Tra ragion pura e ragion pratica non c'è contraddizione, i risultati della ragion pura sono fondamentali per la ragion pratica: modelliamo la nostra volontà secondo i principi della ragione. Ad es. nell'ambito pratico emerge una causalità difforme dalla relazione deterministica causa-effetto del mondo naturale. La volontà causa delle intenzioni e delle massime in forza di una causalità secondo libertà, che non ha alcun vincolo empirico. Il limite introdotto dalla ragion pura è utile al fine di non vagare nel trascendente e offre le condizioni di possibilità per pensare (nell'ambito pratico) una causalità secondo libertà.

## **Capitolo II \* Del concetto di un oggetto della ragion pratica**

(cfr. p. 125, ed. Laterza).

- Nella riflessione kantiana, a partire dalla legge morale il bene diventa l'oggetto incluso e contemplato della legge morale stessa, ma l'oggetto della ragion pratica non si risolve nel bene (si approderebbe così a una morale contenutistica), ma si esplica nella determinazione del bene e del male. Il bene è la volontà buona, ovvero la produzione causale della volontà secondo libertà. Mi rappresento il bene come effetto di ciò che la volontà ha prodotto secondo libertà. Il bene dev'essere

distinto dal piacevole e dallo spiacevole (es. il bene non è tale perché è piacevole).

(cfr. p.129, ed. Laterza)

- **Schematismo:** tra il sensibile (materialità empirica) e le categorie della ragione si delinea un rapporto di eterogeneità. Kant trova un termine intermedio (schema), ossia una funzione che predispone il materiale empirico alla corrispondente categoria. Questo schema è il tempo (c'è una successione nel tempo che predispone il fenomeno a essere compreso). Dello schematismo non si ha necessità nella ragion pratica, dove nella determinazione della volontà non si dà alcuna eterogeneità, è una dimensione non condizionata dall'empirico. Si parla invero di una tipica della morale, ovvero una matrice dell'azione morale, un'impronta che determina un'azione morale. Ciò ci permette di eludere due vie perniciose: 1) EMPIRISMO (la morale si risolve in sentimenti empirici); 2) MISTICISMO. Si tratta di due visioni che non fanno i conti con la tipica della ragion pratica. In Kant esempi di tipica sono: dolore (*Schmerz*) e rispetto (*Achtung*), questi non sono altro che contrassegni della legge morale. La legge morale introduce una tensione conflittuale con gli impulsi sensibili (assume un carattere di dolore). Agli occhi di Kant, il rispetto è l'unico sentimento morale legittimo.

- (cfr. p. 189, ed. Laterza)

"Dovere, nome grande e sublime..." la riflessione morale kantiana prescinde da ogni inclinazione sensibile, ovvero rivendica la libertà e l'indipendenza dal meccanismo deterministico della natura.

**Dilucidazione critica dell'analitica della ragion pura pratica (cfr. p. 195, ed. Laterza) = la morale apre verso il mondo intelligibile (causalità libera, dimensione incondizionata).**

## VI Lezione

(cfr. p. 242, ed. Laterza)

- **DIALETTICA della ragion pratica** (sul modello, come già detto altrove, della ragion pura). La dialettica nella ragion pratica, rispetto alla ragion pura, ha un esito positivo, cioè ci pone dinanzi a oggetti che non ricerchiamo, ma di cui abbiamo bisogno. Siamo posti dinanzi all'incondizionato (a differenza del condizionato della ragion pura nel suo esercizio teoretico-conoscitivo).
- Il **sommo bene** (*das höchste Gut*) – (*höchste* è superlativo relativo di *hoch* = alto). "Sommo" può significare "supremo" e "perfetto", reca in sé un'accezione ambigua. Quando pensiamo al "sommo bene" ci rivolgiamo a qualcosa di perfetto, all'unione di virtù e felicità. La virtù è il bene supremo, ma non perfetto, concluso in sé, giacché può essere privo della felicità.

**Antinomia della ragion pratica** (cfr. p. 249, ed. Laterza)

- Nel sommo bene la virtù e la felicità sono pensate come congiunte. Se concepiamo tale relazione come **analitica**, o la felicità si risolve nella virtù (stoicismo) o la virtù si risolve nella felicità (epicureismo). Tuttavia in questo caso uno dei due termini viene annullato. Invece, se la relazione è concepita come **sintetica**, o la felicità produce la virtù o la virtù produce la felicità. A giudizio di Kant, il primo caso è impossibile poiché le massime che ripongono il motivo determinante della volontà nel desiderio della felicità personale non sono per nulla morali e non possono fondare alcuna virtù. Parimenti il secondo caso è impossibile poiché nel mondo naturale virtù e felicità non sono mai congiunte, ma sempre distinte e opposte. L'antinomia in questione rischia di rendere impossibile il sommo bene e di ridurre la legge morale, che lo promuove, a un'impresa chimerica. Ne consegue che l'antinomia dev'essere sciolta e

per scioglierla diviene cogente postulare una dimensione soprasensibile, dove vi sia una relazione necessaria tra virtù e felicità. Infatti il caso citato -secondo cui la virtù produce felicità- non è impossibile in senso assoluto, ma solo nell'ordine del mondo empirico.

- L'uomo è chiamato all'infinito (la moralità è una scintilla di eternità dentro di noi), l'eternità dell'uomo quale vocazione all'infinito.
- Postulati pratici (immortalità, libertà, esistenza di Dio): il postulato è una proposizione teoretica non dimostrabile, ma assurge a condizione di esistenza e di pensabilità della legge morale. I postulati sono presupposizioni necessarie che vengono ammesse per rendere possibile la realtà della morale stessa (es. l'esistenza di Dio non viene dimostrata, ma postulata, è una necessità che risponde a un bisogno razionale pratico).

## **VII Lezione**

- Relazione tra infinito e finito: la condizione di finitezza e fragilità dell'uomo è ben lungi dal conseguire la santità in questa vita. Emerge la necessità di ammettere l'incondizionato quale condizione di possibilità (necessaria) della condizionatezza e della nostra condizione morale.
- Per Kant è ridicolo parlare di teologia naturale (che pretende di dimostrare necessità di Dio da argomenti di natura); non è possibile pensare l'incondizionato a partire dal condizionato.
- Se Dio fosse oggetto di dimostrazione, verrebbe meno ogni libertà di credere e l'uomo non sarebbe più libero nella sua scelta morale (l'uomo si sottomette alla legge morale attraverso un atto di obbedienza libera).

- (cfr. p. 321, ed. Laterza) = la natura è destinata a tendere al sommo bene. Occorre osservare che il tendere di Aristotele è naturale, laddove il tendere umano produce felicità poiché corrisponde adeguatamente alla sua natura. Invece, il tendere di Kant è *Streben*-sforzo, si tratta di uno sforzo che implica tensione.
- L'uomo non solo è individuo, ma è anche persona in forza della sua dignità morale (ciò lo distingue dall'animale che è solo individuo). In Kant c'è un abbozzo della filosofia della persona, che non ha mai un'esistenza isolata ma esibisce sempre un carattere di universalità (l'uomo non come mezzo, bensì come fine).
- (cfr. pp. 352-353, ed. Laterza): "il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me". Kant pone l'uomo (con accenti agostiniani e pascaliani) tra l'immensità dell'universo e l'infinito interiore dato dalla legge morale.